

Monaldo e Giacomo Leopardi: due generazioni marchigiane

di Alvaro Valentini

I termini del rapporto tra Monaldo e Giacomo Leopardi sono stati schematizzati fino al limite del possibile, caricati di significati metaforici, assunti ad emblema del contrasto tra la reclusione in un piccolo mondo provinciale adatto a stroncare il volo del genio, e la sete di libertà che quel genio accendeva in fondo alla propria anima.

La "leggenda di Recanati", del resto, si è articolata secondo i canoni della drammaturgia tradizionale: da un lato il "martire della poesia", dall'altro "il reazionario", "il tiranno oppressore", inconsapevole ma non per questo meno nefasto, "in buona fede e amoroso" e tuttavia insopportabilmente crudele.

Anche a voler ridurre il tutto ad un semplice dramma generazionale, il clima storico in cui vivono contribuisce a fare dei due i personaggi emblematici di un'epoca. Da una parte Monaldo, l'uomo della società tradizionale, il quale "vive prigioniero della visione del mondo che gli è stata tramandata", è ben

certo della legittimità del *Potere* al quale obbedisce, ne riconosce senza dubbi la sacrosantità e, se anche si ritaglia un piccolo spazio per ribellioni sincere, non mette in discussione "l'ordine esistente"; dall'altra parte Giacomo, disposto (come è stato detto per il personaggio tipico dei tempi nuovi) "a dissacrare la tradizione" e a "mettere in crisi la legittimità del vecchio *Potere*". L'illuminismo (anche per lui) esige un mondo basato sulla ragione "e quindi sulla libertà" (anche se la ragione porta con sé la distruzione dei dilettoni inganni).

Entro questo schema, dettato per una ampia visione storica, il reazionario Monaldo finisce con lo scoprirsi meno reazionario di quanto lo si vorrebbe far credere; il progressivo Giacomo, a sua volta, è meno moderno, meno rivoluzionario di quanto lo si vorrebbe ritenere.

Ma se Monaldo non fosse un discreto letterato padre di un genio, e se Giacomo non fosse quel genio, la vicenda avrebbe i colori consueti, generazionali, riscontrabili sempre nel passaggio tra due epoche e tra due mondi; tanto più tra due secoli "l'un contro l'altro armato".

La leggenda di Recanati ci ha indotto troppo spesso ad assumere i due come paradigmi di ben determinati valori, addirittura come personaggi "tragici", addirittura come vere e proprie metafore.

Se, però, evitiamo di salire a questi livelli, Monaldo, instancabile e poligrafo letterato di provincia, si rivela un plausibile padre che sa trasmettere - secondo il costume, del resto - al grande figlio il gusto per lo studio erudito, l'inclinazione agli scherzi filologici, la disposizione al dialoghetto ironico.

I tempi erano quelli; e in seno alle famiglie aristocratiche marchigiane, la biblioteca domestica, l'accademia fiorita tra le mura del palazzo gentilizio, il mecenatismo d'obbligo, le opere scritte con impegno pari al piacere nei lunghi ozi provinciali erano altrettanti "fattori culturali" che non stupiscono chi conosce i costumi regionali dell'epoca.

Certo, non tutte le famiglie che obbediscono a questo modello, hanno conseguito la notorietà dei Leopardi; ma su un livello di buon decoro sono numerosi - in questo tramandarsi la cultura di padre in figlio - "i figli d'arte" della letteratura locale.

C'è solo da osservare che, nel caso dei due Leopardi, si può facilmente misurare - in questo trapasso e travaso di cultura - la fine di un mondo (quello aristocratico-pontificio, sia pure vissuto con una buona dose di scetticismo elegante) e la incerta, faticosa nascita di un altro, senza eccessivi entusiasmi (se non libreschi) ma con la determinazione di entrare una buona volta nel giro delle idee innovatrici.

Lo scarto sussiste; ma si verifica su un terreno che, pur obbligando a rispettare le proporzioni storiche dei personaggi, consente di restituire ad essi (già

troppo schematizzati dal gusto romantico prima e, poi, da quello positivistico) una loro significativa autonomia, capace di illuminare il contesto regionale, al di là e al di fuori di ogni conseguenza "poetica" che la leggenda di Recanati non cessa mai di suggerire: Monaldo da una parte, piccolo e marginale ribelle in perfetto accordo con il *Potere* che, a volte, si diverte a criticare; Giacomo dall'altra, scettico osservatore di movimenti che pur giudica necessari all'evoluzione politica. Monaldo, vivace polemista (ma non certo De Maistre, la cui grandezza è ancora capace di sedurre se non altro come alto esercizio utopistico) e Giacomo, illuminista che riscatta la conclusione obiettiva del suo materialismo che approda al nulla e alla noia, con una sua proposta "sociale" *in nuce* in cui "l'attività programmata" e quindi collettiva, prima che un approdo poetico (come nella *Ginestra*) costituisce un lucido tributo a quello che egli considera l'insopprimibile "amore della vita".